

Genocidio riproduttivo a Gaza: annientare e cancellare l'intera rete della vita

di *Paola Melchiori*

Lo sguardo sulle guerre si smarrisce facilmente e ci si dimentica dell'evidenza che donne e bambini sono la maggioranza delle vittime. Per questo noi siamo partite da un documento del Collettivo Femminista Palestinese, un collettivo di giovani donne, attiviste e accademiche, che vivono soprattutto negli Stati Uniti, ma con forti legami, politici e familiari, in Palestina.

Il loro è un documento prezioso in quanto evidenzia le caratteristiche di “un progetto di genocidio riproduttivo”, illuminando l'organicità interna allo sterminio che oggi viene attuato sotto gli occhi di tutti e che si collega ai molti altri perpetrati in altre epoche.

La locuzione genocidio riproduttivo impiegata per definirlo evidenzia con chiarezza la centralità dell'attacco alla riproduzione della vita, permette di analizzarne le articolazioni interne, collega organicamente tutte le componenti della distruzione portata avanti e ne evidenzia l'aspetto di *progetto organico*, soprattutto di *progetto coloniale* di lungo periodo, già sperimentato in alcune sue forme in altre colonizzazioni e potenzialmente valido contro la vita di tutti i popoli.

In un genocidio riproduttivo la popolazione femminile ha un posto centrale sia come vittima sia come potenziale soggetto del suo svelamento.

Rosalind Petchesky, membro dell'organizzazione statunitense Jewish Voice for Peace, ha da tempo sviluppato l'analisi – in verità ripresa da pochi – della politica di Israele come politica non già connessa alla fede religiosa ma sostenuta dall'ambizione al possesso della terra e al controllo demografico. Aveva dunque già acceso un potente riflettore sull'esatta portata dell'attuale genocidio del popolo palestinese.

È molto tempo infatti che il progetto di Israele è la cancellazione del popolo palestinese, di tutto ciò che ne ha consentito e ne consentirebbe il futuro. Si tratta di un progetto fatto di “equilibrio” e alternanza tra biopolitica e necropolitica, tra supremazia razziale e (falsa) integrazione di immigrati (di colore) chiamati in Israele, un progetto in cui la “politica riproduttiva” nei confronti della popolazione femminile è centrale.

Con gli avvenimenti degli ultimi due anni, questo è, nei fatti, sotto gli occhi di tutti. Ciò che sta accadendo ora, però, è solo il capitolo finale di una storia durata 76 anni.

Il Collettivo Femminista Palestinese è partito invece da un'ottica specificamente femminista, maturata in relazione al concetto di “giustizia riproduttiva”, base del movimento globale per i diritti e la “giustizia sessuale e riproduttiva”, che è stato portato nelle sale delle Nazioni Unite, dei governi e nelle strade americane e europee. L'idea chiave è che ogni persona, ma in particolare chi si identifica come donna, ha il diritto di decidere del proprio corpo, di scegliere se vuole avere rapporti sessuali, figli, con chi e quando.

Secondo la definizione del Collettivo, il genocidio riproduttivo consiste nelle “politiche, [nei] discorsi e [nelle] pratiche che delimitano, limitano, prendono di mira o riducono le capacità, le scelte, l'accesso alla vita, la salute a breve termine, la salute a lungo termine e le opportunità di vita delle comunità, rese vulnerabili dalla violenza militare sistemica e dall'occupazione, dall'assedio, dal colonialismo e/o dalla guerra imperiale”.

Si tratta dunque di uno strumento **non solo di appropriazione ma di cancellazione dei popoli**, che consiste nel distruggere le possibilità stesse di riproduzione della vita in ogni suo aspetto.

Nel caso di Palestina/Israele, esso è la continuazione della Nakba, un evento che si è verificato nel corso di due anni – dal 1947 al 1949 – con la dichiarazione ufficiale della statualità israeliana sulle terre palestinesi, ma anche un processo in pieno corso e di cui il genocidio riproduttivo è una caratteristica centrale.

Da Gaza, gli israeliani avrebbero dovuto andarsene nel 2005. Hanno invece pianificato e strutturato il controllo di tutto ciò che entrava e usciva dalla Striscia, compresi cibo, medicine, forniture, materiali da costruzione ed esseri umani, compresa la definizione dell'apporto calorico quotidiano necessario ai palestinesi e della possibilità di questi ultimi di ricorrere a cure mediche o di studiare all'estero.

In sintesi, Israele ha instaurato un rigido controllo su tutto ciò che permette ai palestinesi di vivere e, anche quando ha risparmiato loro la vita, gliel'ha resa insopportabile con un'infinita serie di veti e condizionamenti.

Quella di Israele è un'invasione coloniale e insieme un processo ininterrotto di espropriazione di un territorio. Ciò che quel paese ha inflitto ai palestinesi è un trauma enorme che sta entrando nel suo ottavo decennio e che esso sta ormai “perfezionando” fino alle sue ultime conseguenze. Si tratta di un processo che svela quanto poco la politica di Israele abbia a che vedere con la religione e quanto invece con una politica demografica e di gestione/controllo della popolazione palestinese.

Il genocidio riproduttivo contempla la distruzione fisica di tutti i luoghi in cui la popolazione può vivere o rifugiarsi e in particolare la distruzione di tutto ciò che ne permette la riproduzione e il futuro.

Nel genocidio riproduttivo si combinano tutti quei processi che i palestinesi chiamano **domicidio, scolasticidio e soficidio**: la distruzione delle case in modo che la gente viva tra le macerie e senza un riparo, regolarmente sfollata con la forza dai bombardamenti aerei; l'eliminazione degli spazi di apprendimento, di educazione e trasmissione della memoria; la distruzione delle istituzioni che danno alle persone un senso di legame sociale e di appartenenza a una comunità – scuole, ospedali, biblioteche, chiese, moschee, cimiteri, luoghi di ritrovo.

Le forze di occupazione israeliane attuano anche una precisa **politica rivolta specificamente ai corpi** che contempla: guerra psicologica, punizioni collettive, pulizia etnica e violenza sessuale su tutti i generi e le età, uccisioni in massa e tortura degli

anziani – custodi della cultura e del patrimonio palestinese –, profanazione sistematica dei corpi degli adulti, sia vivi che morti, e dei bambini.

L'**incarcerazione dei bambini** è un aspetto centrale di questa politica: basti pensare che una nuova legge consente la *detenzione sistematica* dei bambini di soli 4 anni.

Israele ha anche una pratica unica di **detenzione post mortem**: i corpi dei palestinesi vengono “trattenuti” a tempo indeterminato anche dopo la morte, spesso avvenuta in detenzione.

Per quanto riguarda invece la riproduzione in senso stretto, basta pensare alle condizioni di gravidanza e parto delle donne palestinesi da 76 anni sotto il controllo israeliano.

Nel novembre 2023, l'OMS ha avvertito che si prevedeva un aumento delle morti materne e che a Gaza si era registrato un aumento delle nascite premature, dei bambini nati morti e degli aborti spontanei. Nel gennaio 2024, gli operatori sanitari hanno stimato un aumento del 300% degli aborti spontanei a Gaza.

Questi attacchi deliberati alla riproduzione costituiscono una versione israeliana di ciò che numerosi regimi hanno compiuto e compiono ricorrendo alla sterilizzazione forzata: lo sterminio di un popolo attraverso l'eliminazione delle sue possibilità di riproduzione.

Sappiamo di madri di Gaza traumatizzate, che devono partorire senza anestesia, di medici che usano le torce dei loro telefoni per eseguire le operazioni perché l'erogazione dell'elettricità è stata interrotta dalle forze di occupazione. La maggior parte dei bambini palestinesi a Gaza, quando e se nasce, è sottopeso. Le madri denutrite e stressate non riescono a produrre latte a sufficienza, non hanno latte artificiale e non hanno accesso all'acqua potabile; molte cercano di spremere il succo zuccherino della frutta per nutrire i neonati.

Va detto tuttavia che tutto ciò accadeva **prima** che le bombe israeliane distruggessero qualsiasi possibilità di nutrimento e sopravvivenza con la distruzione dei mercati e dell'agricoltura e impedissero l'accesso alla Striscia degli aiuti umanitari.

Ora, con i bombardamenti massicci, la distruzione di intere cittadine e villaggi, l'evacuazione del 90% della popolazione – quasi 2 milioni di gazawi – in cosiddetti “luoghi sicuri”, con la devastazione degli ospedali e delle cliniche, assistiamo all'annientamento di tutto ciò che rende possibile il futuro.

Lama Kouri, psicoanalista palestinese, **testimonia di come molte donne palestinesi parlino delle loro maternità in questa situazione come di un gesto esplicito di resistenza.**

Ciò che è stato appena elencato fa parte di una lista nota di eventi, fatti e crimini, organizzati attorno a una progettualità coloniale intrinsecamente connessa alla pratica, anch'essa tipicamente coloniale, della **disumanizzazione**.

Dal 7 ottobre 2023, la disumanizzazione – che i palestinesi hanno subito sotto la dominazione israeliana per tutti i decenni di occupazione seguiti alla Nakba – è stata continua e ha trovato sempre modi nuovi per manifestarsi. Sono circolate e circolano campagne di disinformazione da parte dei media mainstream israeliani, come il discorso razzista e coloniale che addita gli uomini arabi e musulmani come colpevoli anche quando sono vittime. Ne è esempio l'affermazione che i palestinesi stuprano mentre gli israeliani non lo fanno.

Israele non fornisce mai alcuna prova per le sue affermazioni (né gli vengono richieste), mentre ai palestinesi è sempre chiesto che forniscano le prove di qualsiasi affermazione facciano (nel frattempo, però, le prove della disumanizzazione dei palestinesi aumentano di giorno in giorno).

L'arma delle false accuse di stupro si affianca alla celebrazione della violenza sessuale e della tortura dei prigionieri.

La gerarchia e il dominio maschili sono strumentali all'esecuzione di questo progetto. Il dominio maschile sulle donne sostiene e riproduce il sistema di sfruttamento, la concettualizzazione e la costruzione dei popoli non bianchi come “Altro”, delle loro donne come prede sessuali legittime, dei loro uomini come predatori sessuali e “meno uomini” rispetto ai conquistatori e ai colonizzatori.

Un altro aspetto importante del genocidio riproduttivo è quello che viene chiamato **ecocidio**: esso consiste nel rendere impossibile la sopravvivenza di coloro **che non muoiono ora**, sotto le bombe o a causa di carestie, malattie, acqua inquinata, ecc.

Ne hanno parlato chiaramente, sin all'inizio della guerra a Gaza, i militari israeliani: Gaza sarebbe dovuta diventare un luogo **“dove nessun essere umano può esistere”** (Giora Eiland, ex generale e capo del Consiglio di sicurezza nazionale israeliano, 8 ottobre 2023); **“Chi tornerà qui, se mai tornerà, troverà terra bruciata. Niente case, niente agricoltura, niente di niente”** (Yogev Bar-Shesht, colonnello responsabile dell'amministrazione civile a Gaza, 4 novembre 2023).

L'ecocidio riguarda l'interfaccia tra le persone e l'ambiente in cui vivono e mira a inibire, frantumare e disintegrare la continuità della vita attraverso la distruzione di elementi ambientali chiave (dunque non solo umani e istituzionali), aggredendo le relazioni tra gli esseri umani e quell'ambiente particolare che sostengono psicologicamente ed economicamente la loro vita: l'ecosistema e i sistemi economici di sopravvivenza come le fattorie, le aziende, il bestiame, gli attrezzi, ecc.

In Palestina tutto ciò viene attuato attraverso la combinazione (e la reinterpretazione) del colonialismo tradizionale di vecchia scuola con la sua versione moderna, militarizzata e dotata di armi pesanti, sostenuta da tecnologie di intelligence supermoderne.

Opera quindi attraverso pratiche ben note e consolidate – deportazione di donne e bambini, distruzione dei raccolti, avvelenamento dell’acqua – e una combinazione di cementificazione (nuovi villaggi), deforestazione e riforestazione.

Dietro la mitologia dei “bravi giardinieri” israeliani, in cui molte/i di noi sono cresciute/i, c’è la distruzione di alberi originari attraverso il ricorso a ruspe e a massicce irrorazioni di pesticidi, la messa a dimora di specie allogene, che sono più vulnerabili agli incendi, richiedono più acqua, acidificano il suolo e distruggono l’economia e le pratiche locali, sperimentate per secoli, di agricoltura e coltivazione.

Secondo gli studi satellitari delle Nazioni Unite, il 35% dei terreni agricoli di Gaza era già desertificato prima del 7 ottobre 2023 e ora lo stesso sta accadendo in Cisgiordania. Prima di quella data la desertificazione è stata provocata e accelerata dai veti burocratici a spostarsi, coltivare, pescare, lavorare e vivere in certe aree, giustificati con precauzioni di intelligence.

Negli ultimi 22 mesi, alle pratiche classiche di distruzione se ne sono aggiunte di nuove: bombardamenti, produzione di detriti che causano inquinamento chimico tossico, di diossina, di macerie, dispersione di materiali sanitari e di rifiuti radioattivi prodotti da armi sperimentali proibite.

(Gli esperti delle Università Queen Mary e Lancaster che lavorano al progetto “Climate and Community” hanno calcolato che i bombardamenti israeliani su Gaza – solo dei primi due mesi del genocidio – hanno avuto una forza pari a 3 volte quella della bomba sganciata su Hiroshima).

È così che l’acqua, quando c’è, è diventata imbevibile, l’aria irrespirabile, e qualsiasi forma di agricoltura è ora impossibile. Si aggiunga che, di conseguenza, il cambiamento climatico è aggravato e la dipendenza dagli aiuti stranieri continua ad aumentare. Ora anche l’ingresso degli aiuti stranieri è impossibile. Tutto ciò ha lo scopo di portare le comunità sull’orlo del baratro e costringerle all’esodo.

Questo genocidio è, in fondo, come molti altri, un progetto economico: la conquista della terra e delle sue ricchezze. Prima che Trump rendesse pubblico questo osceno progetto già si sapeva che, dal punto di vista immobiliare, Gaza, che è situata vicino al mare e offre meravigliosi panorami, è un’area molto appetibile, potenzialmente generatrice di enormi profitti. Svuotata della popolazione palestinese, dei rottami e delle macerie lasciati dalle atrocità di Israele, nell’avidità immaginazione sionista Gaza potrebbe essere ricostruita sulla falsariga di Miami Beach. Alcuni speculatori sionisti negli Stati Uniti e in Europa stavano già vendendo terreni situati a Gaza.

L’eliminazione dei palestinesi da Gaza permetterebbe anche la costruzione di un canale (Canale Ben Gurion) alternativo al Canal di Suez, che collegherebbe Europa, Medio Oriente e Asia. Ciò offrirebbe la possibilità di enormi profitti alle società coinvolte e vantaggi ai governi di Israele e del suo più stretto alleato, gli Stati Uniti, nella loro rivalità con la Cina per il controllo del trasporto marittimo e del commercio globale.

Ciò che accade in Palestina fa luce sui molti genocidi invisibili nel mondo:

“Il genocidio riproduttivo è infatti un aspetto centrale del colonialismo, esso è essenzialmente contro la vita, contro la vita del pianeta e contro la vita umana, e ha lo scopo di cancellarla. In questo senso esso è parte di una lotta più ampia contro le popolazioni, per la sovranità sociale, culturale e territoriale”. (Leila Sharif, Collettivo Femminista Palestinese).

Il genocidio in atto in Palestina smaschera la secolare complicità dei governi occidentali, delle loro multinazionali e dei miliardari in innumerevoli genocidi di popolazioni indigene, in “cambi di regime” di governi democraticamente eletti e in colpi di stato attuati da dittatori fascisti e gruppi armati finanziati per proteggere i loro “interessi strategici” e la loro sconsiderata distruzione dell'ecosistema mondiale.

Il genocidio in Palestina evidenzia con chiarezza le modalità con cui chi possiede i mezzi di comunicazione, le tecnologie di sorveglianza, le armi, compresa l'energia nucleare, opera per spezzare lo spirito complessivo di un popolo attraverso una specifica forma di distruzione.

In questa guerra Israele sta sperimentando nuove tecnologie di guerra e sterminio “da lontano”, da rivendere a stati del Nord e del Sud del mondo. Uno dei settori principali dell'economia israeliana è infatti la produzione di armi, sistemi di sorveglianza, IA e metodi di polizia sofisticati e tecnologicamente avanzati. Queste tecnologie (e l'addestramento al loro uso) vengono esportate in tutto il mondo, anche nei Paesi del Sud globale. La dipendenza da queste tecnologie israeliane per il proprio potere è senza dubbio uno dei motivi per cui molti governi non hanno tagliato i ponti con Israele, nonostante il genocidio di Gaza.

Allo stesso tempo c'è la determinazione dei palestinesi a vivere; il loro rifiuto di smettere di avere figli, il loro rifiuto di morire, il loro rifiuto di abbandonare la loro patria e la loro umanità: le madri e i padri palestinesi che si arrabattano in mezzo alle macerie e alle bombe per trovare il nutrimento per sfamare le loro famiglie, anche se si tratta di mangime animale; i prigionieri politici maschi palestinesi che contrabbandano il loro sperma fuori dalle carceri per rendere possibile la riproduzione biologica attraverso confini impossibili; gli operatori sanitari che continuano a cercare di salvare vite, salvare gravidanze quando e dove possono, rischiando e troppo spesso sacrificando la loro sicurezza e le loro vite; gli artisti palestinesi che continuano a creare opere visive, poesia, musica, danza e persino commedie in mezzo all'orrore.

La resistenza è profondamente radicata nel DNA dei palestinesi ed essa conferisce alla giustizia riproduttiva un significato completamente nuovo.

Quindi, credo che dobbiamo renderci conto che tutte le forme di genocidio non hanno distrutto la Palestina. Finché le persone vivono, amano e si prendono cura dei bambini, rifiutano il sionismo, rifiutano il genocidio, la Palestina vivrà.

Ecco perché la resistenza delle donne palestinesi, che passa anche esplicitamente per “la maternità come gesto di resistenza” e per la persistenza della resistenza quotidiana dei loro corpi, ha un significato particolare.

Al contrario, sembra che noi non abbiamo potere. Eppure, vediamo nei palestinesi l'affermazione del (loro) diritto alla vita e nelle diverse manifestazioni di solidarietà in tutto il mondo da parte di milioni di persone, al di là di tutte le divisioni, la riaffermazione dell'umanità...

Guardando negli occhi dell'altro ricordiamo chi siamo, ci ricollegiamo e recuperiamo il potere dell'amore, l'essenza della nostra dignità, il diritto di nascita individuale e collettivo dell'umanità.